

Prefazione

«La Chiesa di oggi teme di stare nuda davanti al suo Signore, di essere esposta, indifesa, all'amore nudo di Dio», dichiarò un giorno Adrienne von Speyr. A partire dal momento in cui, sotto la guida di Hans Urs von Balthasar, entrò nella Chiesa cattolica, ella sentì fortemente l'esigenza che sta al cuore della vita cristiana: *Nudus nudum Christum sequi*. Nella Croce nuda si manifesta senza veli all'uomo peccatore, che vi si apre con fede e speranza, l'amore nudo di Dio nei suoi confronti. Grazie al teologo di Basilea poté camminare personalmente su detta via. «Signore, quello che voglio è che Voi mi doniate di patire per Voi, e che sia io disprezzato e tenuto in poco conto». Così pregava san Giovanni della Croce. Questo desiderio, Adrienne lo fece completamente proprio, anche se piuttosto nei termini del mistico Ignazio di Loyola: «Voglio e desidero [...] imitarvi nel sopportare ogni ingiuria e ogni vituperio e ogni povertà...».

Il carisma dei santi può essere molto diverso. Non è mai, però, che una via che conduce alla radicalità di tale imitazione. Suor Cristiana Dobner non ha dunque torto nel mettere in rapporto l'una all'altra, la tradizione del suo Ordine e le intuizioni spirituali, più ignaziane, della donna di cui ci offre un ritratto e ci presenta la missione teologica: il loro raffronto non fa che apportare un arricchimento vicendevole. In questo caso, poi, il confronto è fondato su alcuni fatti. Le note del Diario redatto da von Balthasar confermano che, dopo la sua entrata nella Chiesa cattolica, Adrienne frequentò regolarmente il Carmelo di Pâquier, nella regione svizzera di Gruyère, e si mostrò sempre

interessata alle notizie che le provenivano da altri Carmeli, quello di Dijon in Francia, di Colonia in Germania, di altri in Austria: contatti diretti o indiretti che furono per lei l'occasione e il motivo di una prossimità spirituale tutta speciale.

Adrienne seguiva infatti ciò che vi succedeva con una preghiera notturna del tutto «cattolica» in cui esponeva al Buon Dio le varie vicende delle quali veniva a conoscenza, affinché esse trovassero il loro pieno valore nella Chiesa e per il mondo. Così il Signore le permetteva di «viaggiare» in tale o talaltro Carmelo. «Ad un certo punto – spiegò un giorno al suo confessore – vidi una folla di carmelitani e carmelitane, come fuori dal tempo. E sebbene molti fossero esattamente passati attraverso la stessa scuola, la preghiera di ognuno era completamente diversa». O, ancora, ella era «trasportata» in tale o talaltro luogo e – gli confidò un'altra volta – «mi sono messa a pregare e a lavorare sodo per il Carmelo, per il suo spirito di donazione e di sacrificio». Una preghiera nella quale, non di rado, era presa da ciò che Giovanni della Croce chiama la «Notte oscura»: una notte dei sensi che cadeva improvvisamente su di lei, al punto da non poter più orientarsi, perché la realtà esteriore era diventata alquanto inafferrabile. Una preghiera esistenziale ed un'offerta di sé con la quale si metteva al servizio non solo delle anime sofferenti, delle anime «perdute», ma specificamente delle anime consacrate a Dio.

Tale fenomeno mistico, di rottura di relazione con tutto ciò che ci circonda, resta sicuramente eccezionale, anche nel Carmelo. Non è a tale genere di esperienza che va l'interesse della nostra autrice. Come la fondatrice di Avila, quest'ultima vede nel Carmelo anzitutto una scuola di contemplazione. E in questo concorda del tutto con la preoccupazione di Adrienne von Speyr. Da maestra di vita spirituale, ella trova nei suoi scritti un forte pungolo per un rinnovamento dell'orazione personale che sta nel cuore del carisma carmelitano. Santa

Teresa di Gesù – scrisse un giorno Adrienne con ammirazione – «ha una freschezza di spirito e una maniera di essere infaticabile nella preghiera, che sono sorprendenti». Sono anzitutto queste qualità che suor Cristiana ritrova in questa donna del nostro tempo e che ci fa apprezzare in tante maniere.

Il suo libro non si propone dunque di condurre il lettore, al modo di un san Giovanni della Croce, sulla via di una purificazione passiva dei sensi, ma piuttosto di tracciare la via di una purificazione attiva, indispensabile alla vera contemplazione. Bisogna, per riprendere l'immagine della santa di Avila, saper sia gustare una pernice che digiunare, e per questo esercitarsi ad assoggettare i sensi allo Spirito Santo. Nella pratica ordinaria dell'ascesi carmelitana, questi conservano l'attitudine che è loro propria, ma sono messi alla prova dello spogliamento, sono privati dell'importanza che avevano fin là. Il modello o l'ideale è evidentemente quello di Elia che, nel deserto, deve interamente sottomettere tutti i suoi sensi alla visione che gli è offerta (1Re 19,3ss). Per la tradizione contemplativa legata alla grande figura del profeta, non si tratta affatto di rinchiudersi nell'universo interiore dell'immaginazione. Chi prega vive nel mondo reale, non è sordo né cieco, ma per meglio scorgere la voce di Dio, vuole sperimentare ciò che è la privazione pratica dell'uno o dell'altro senso. Per dirla con un'immagine usata da Adrienne: «L'oggetto è là, ma la sua utilità è sospesa. Pensavo che questa penna mi sarebbe servita per la vita. Ed ecco che, inaspettatamente, non c'è più niente da scrivere. E dato che non ho più niente da scrivere, a questa situazione nuova – non avere niente da scrivere – devo adeguare la mia vita, anche se una parola viene iscritta di tanto in tanto sulla tavoletta».

Così un essere orante è uno che impara a vivere sotto la mozione dello Spirito Santo, a non attivare i sensi se non in una piena docilità alla sua guida. Non vuole indirizzarsi verso un altro oggetto che non quello al quale lo Spirito lo orienta

(cfr. Ap 2,7), non vuole avere nient'altro davanti a sé che la Parola che lo Spirito ha ascoltato e gli ricorda, gli rivela interiormente (cfr. Gv 14,26; 16,13). Il carmelitano sarà, in questa prospettiva, il credente che ha raggiunto un certo grado di perfezione nella vita spirituale, che ha realizzato in Gesù Cristo e per mezzo della sua grazia una determinata unione con il Dio tri-personale; il credente che, essendosi esercitato nella via purgativa e illuminativa, è pervenuto all'intelligenza spirituale o mistica della Sacra Scrittura.

Nel solco dei Padri della Chiesa e dei grandi mistici del Medioevo, Teresa d'Avila e, ancora una volta ai nostri giorni, Adrienne von Speyr, hanno ricevuto la grazia di vedere, di intendere, di sperimentare la Verità rivelata, e di scoprirne degli aspetti finora inosservati o poco notati. Sia l'una che l'altra hanno messo a disposizione dei fedeli le loro visioni e audizioni, come un aiuto per una più viva e profonda consapevolezza dei misteri della salvezza. Molti cristiani i quali vogliono che il Signore plasmi la loro esistenza fanno fatica a dare alla loro confessione di fede il carattere di una esperienza viva. Essa rimane spesso invece un po' astratta. La missione di un mistico che – come Maria di Magdala – dichiara: «Ho visto il Signore» (Gv 20,18) apre al credente un nuovo accesso alla Verità, dà provvidenzialmente a questa per lui il senso di una presenza concreta, e così lo inserisce più addentro nel mistero della «Chiesa santa e immacolata» (Ef 5,27), quale membro vivo, chiamato a «stare in comunione» con chi ha «udito» e «veduto» (1Gv 1,1-3). L'audizione o la visione di cui il mistico è favorito mira a ridonare la fede alla cerchia dei discepoli di Cristo e, attraverso loro, a tutto il suo Corpo quella freschezza e vitalità, che l'assenso dei battezzati ha perduto ogniqualvolta rimane – per usare la distinzione di Newman – più nozionale che reale. Nel suo tentativo di fenomenologia teologica, suor Cristiana dimostra quanto i nuovi semi di cui è piena l'opera di

Adrienne von Speyr possano vivificare la preghiera dei credenti, e in primo luogo quella dei religiosi e consacrati.

La mistica è lo sviluppo, nella logica della fede, della grazia originale del battesimo; non è un privilegio bensì un compito affidato ad alcuni perché, avendo assimilato più in profondità il mistero della Rivelazione, aiutino gli altri battezzati ad addentrarsi spiritualmente in esso. Separata dal terreno su cui è fiorita, perde la sua fecondità e il suo valore. Il mistico autentico sa che il *mysterium fidei* con cui entra in una relazione vivente è sempre anche il *mysterium Ecclesiae*. Anche nei gradi più alti che consegue non si distacca mai dalla vita spirituale dei semplici credenti. Ben convinta di questa verità fondamentale, suor Cristiana ha ben colto l'importanza della missione di Adrienne von Speyr e intuito quale possa essere il suo apporto alla sua stessa tradizione carmelitana. Questo contributo può essere ricondotto infine alle regole generali che devono guidare ogni cristiano pienamente cattolico. Maurice Blondel ha descritto il mistico, vale a dire l'uomo spirituale, l'uomo interiore, in termini così perfettamente chiari, che per concludere non crediamo di poter far meglio che citarlo:

Il mistico è la viva e feconda conciliazione della libertà e dell'autorità, della vita interiore più indipendente e della comunione sociale più efficace e disciplinata. Docile alla Chiesa visibile come allo Spirito Santo, e tanto più libero interiormente quanto la sua sottomissione è una conformità totale a ciò che egli vuole con una volontà totale, anche se fosse contraria alle sue volontà particolari, soffre attivamente e agisce passivamente [...]. Ed è quando è totalmente solo di Dio che si riallaccia più puramente, più efficacemente a tutti gli altri esseri, perché li ritrova, ognuno nel suo rango, nella volontà amorevole del loro Autore e Salvatore [...]. Ha tanto più l'umile sentimento della sua bassezza quanto più sa che le più alte grazie sono pure condiscendenze di Colui che solo è

assolutamente buono, e la sua perfetta sottomissione all'autorità visibile è la misura stessa del suo intimo slancio. Non soffre delle sue pene e non gioisce delle sue gioie, come se fosse occupato di sé, e non dell'Unico Amico; e in Lui solo, irradia di una compassione attiva con tutta l'umanità agonizzante fino alla fine dei tempi.

È questo il nocciolo della mistica di Adrienne: una spiritualità teologica dell'obbedienza e dell'amore. Come tale essa è adatta, come ha capito Suor Cristiana, a scuotere dalla sonnolenza i grandi oranti e a restituire a loro e a tutti noi la Parola di vita come una Parola sempre nuova, sempre diversa, sempre più grande, perché porta a dilatare i nostri sensi alle dimensioni infinite di questa Parola. Possa il maestro di preghiera che deve essere il carmelitano raccogliere alla stregua dell'angelo dell'Apocalisse (8,3) «molti profumi», perché «li offra insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti a Dio».

Jacques Servais